

Nel nuovo romanzo di Andrea De Carlo storie di giovani perenni non adatti a carriere e professioni

L'impossibilità di diventare adulti nel segno della disobbedienza

L'intreccio di antiche amicizie all'interno di una Milano descritta nel suo peggiore «grigio persecutorio». Dagli anni Settanta fino ai nostri giorni il dispiegarsi del disagio per una sopravvivenza narcotica, avvolgente e mortifera.

MILANO. A piedi nudi sul parquet di casa o sulla copertina dell'ultimo libro, Andrea De Carlo si presenta con l'aura di un eterno ragazzo che danza al tempo delle chitarre e dei sogni. Sarà per questa sua aria scanzonata, per le sue storie di giovani non adatti, non adattabili a una vita adulta di professioni e carriere, sarà per tutto questo che certi suoi personaggi, che si chiamano Guido Laremi o Misia Mistrani ci appaiono perfettamente corrispondenti a uno spirito del tempo che nessuno scrittore italiano, in questi anni, ha descritto con tanta profonda attenzione per la superficie dell'esistere.

Scoperto da Calvino all'inizio degli anni Ottanta con *Treno di panna*, osannato dalla critica finché non ha avuto successo di pubblico, De Carlo è oggi l'unico autore della sua generazione che possa vantare da sempre gli stessi lettori, quegli under 25 tra i quali oltre a quelli che amano i cannibali, ci sono altri che considerano come libro culto assieme a *Jack Frusciante* di Enrico Brizzi, *Due di due*, romanzo di De Carlo uscito quasi dieci anni fa, e, dopo l'esaurimento nei Miti Mondadori, stravenduto negli Oscar.

Quarantacinque anni e una figlia adolescente, Andrea De Carlo che vive una vita in bilico tra Roma e Milano, ha scelto ancora Milano, la sua città d'origine, come protagonista del nuovo romanzo *Di noi tre*, (Mondadori) una Milano descritta, come scrive in *Due di due*, «nel suo peggiore grigio persecutorio». Il periodo è quello successivo al Sessantotto, dagli anni Settanta ai nostri giorni ma le tensioni e il senso di disubbidienza sono gli stessi di Guido Laremi, eroe di *Due di due*, narrati qui in un gotomito di insofferenza per tutto quello che di narcotico, avvolgente, mortifero ci può essere nei rapporti e nelle cose che mettiamo in piedi per sopravvivere...

È con questa storia di ragazzi che vivono in stato pre-adulto coltivando l'amicizia che li ha legati da giovani che Andrea De Carlo ha scalato le classifiche. Forse, al di là di tutto, proprio perché pensare che tre personaggi come loro, un pittore, un regista, un'attrice-restaurantiera, credano ancora a qualcosa che vagamente rassomiglia a un ideale, sembra, oggi, davvero incredibile.

Andrea De Carlo, qual è il segreto di uno scrittore che ringiovanisce sciasmamente al pubblico?

«Sinceramente non lo so. Ho un rapporto molto intenso con i miei lettori che mi scrivono lettere come a un amico. Amano i miei personaggi, che forse un po' mi assomigliano».

Da dove prende il materiale per le sue storie?

Soprattutto dalle vite delle persone che mi circondano. Quasi tutti i miei amici sono divorziati. Nessuno poi è contento del lavoro che fa, del



Andrea De Carlo

Luca Gavagna/Blow Up

E Calvino lo scoprì all'esordio

Andrea De Carlo è nato a Milano nel 1952. Ha vissuto tra l'Italia, il Messico, l'Australia, gli Stati Uniti. Ha esordito con il romanzo «Treno di panna» (Einaudi, 1981) da cui è stato tratto un film diretto dallo stesso De Carlo. In seguito sono usciti «Uccelli da gabbia e da voliera» (1982), «Macno» (Bompiani, 1984), «Yucatan» (1986), «Due di due» (Mondadori, 1989), a cui sono seguiti «Tecnica di seduzione», «Arcodamore», «Uto», tutti pubblicati da Bompiani. La sua tecnica narrativa è stata avvicinata da Calvino all'iperrealismo pittorico americano. In questo momento vive tra Roma e Milano. Il suo hobby preferito è l'equitazione che pratica più di frequente nella campagna romana.

luogo dove abita. C'è un automatismo, nell'entrare in certi ruoli: moglie, marito, professionista, artista. In questo libro i tre protagonisti sperimentano varie possibilità ma poi fanno quello che nella vita molte volte non si riesce a fare. Semplicemente escono dalle situazioni che non hanno più senso.

Misia Mistrani, una donna fuori dagli stereotipi della vamp o della vittima è il motore che spinge gli altri verso il nuovo.

«Gli uomini tendono sempre a scappare: lei è una specie di coscienza esterna».

Il quarto personaggio del romanzo è Milano, quanto mai triste, claustrofobica. Il suo conflitto con questa città è irrisolvibile?

«In questa città vive mia figlia, i miei genitori, c'è una parte di me. Nessun altro luogo dove ho vissuto è diventato la mia vera casa. Però è una città che non ha fatto niente per se stessa, per migliorarsi, soprattutto se si considera il numero spropositato di persone adette all'immagine che ci lavorano: architetti, stilisti, editori, giornalisti. È rimasta un contenitore da cui

si scappa appena si può. In questi anni molte città italiane sono cambiate. Milano no, è peggiorata. Colpa di amministratori miopi, mediocri. Si poteva fare molto, a cominciare dallo smog che a Los Angeles hanno quasi debellato. L'unica cosa che si è tentato di debellare è stato il Leoncavallo...».

Nei suoi romanzi la musica sembra rappresentare una delle possibili vie di fuga. Che ruolo ha, secondo lei, nella vita dei giovani?

«La musica permette il contatto con una dimensione non razionale di noi stessi, tocca dei centri profondi. Forse è così anche per certi romanzi, un romanzo è una variazione di ritmi».

Andrea De Carlo oggi si rifiuta di andare a presentare i suoi libri in tv. Eppure è stato uno dei primi scrittori lanciati da Pippo Baudo in trasmissioni come «Domenica In», all'inizio degli anni Ottanta.

«Mi è capitato di andare altre volte in tv e man mano il mio disagio è cresciuto. Lo scrittore in tv col suo libro sottobraccio mi pare una figura assai patetica».

I suoi personaggi non accettano compromessi. Non è proprio possibile per un regista lavorare per una maggiore restate se stesso?

«Praticamente impossibile. Per uno scrittore è più facile. In fondo ho un grande editore che mi pubblica ma è un po' come se i libri me li stampassi da solo. Il problema è un altro. Ed è quello che ha distrutto grandi star del rock, che avevano un pubblico immenso come Jim Morrison, Jimi Hendrix, Janis Joplin. La loro morte non è causata dalla trasgressione, ma dal fatto che la trasgressione è stata venduta, che la rottura è diventata commercio».

Quali scrittori legge tra i contemporanei?

«Non ho grandi passioni. Quando mi capita di trovare delle identità, mi è successo con Paul Auster, penso subito come avrei potuto farlo».

Nessun collega italiano?

«Ho trovato simpatico il primo libro di Enrico Brizzi, orrendo il secondo, per il suo odio immotivato per le donne. Nicolò Ammaniti rischia la maniera: il problema è che il genere cannibalesco è una fabbrica di stereotipi. Il problema dei giovani oggi è quello di pensare che tutto sia già stato detto e di buttarsi solo negli esercizi di stile».

Molti scrittori oggi definiscono un personaggio anche nella marca di scarpe. Nei suoi libri lei accenna appena la descrizione fisica per delineare un carattere...

«Nell'Ottocento una serie infinita di dettagli era molto utile per evocare ambienti sconosciuti. Già Tolstoj, però, non si dilungava troppo. Da lui ho imparato che bisogna fare attenzione all'irrelevanza per non cadere nel didascalico. Con Bret Easton Ellis che ha portato all'estremo la descrizione con la citazione ossessiva delle marche, siamo giunti al limite. Non ha più senso ripetersi».

Da tutti i suoi libri alla fine emerge una verità da film western. Il mondo si divide in due, buoni e cattivi?

«Credo di sì. E anche che i buoni, alla fine, si riconoscono tra loro».

Lei guarda con orrore a chi è impegnato in una qualsiasi corsa: al successo, alla ricchezza, alla fama anche artistica. La sua critica esprime anche una posizione politica?

«Oggi tutto è basato sullo spingere per arrivare, per esserci. Ci insegnano che bisogna "darsi da fare". Saper "far bene" è così secondario. Le fotomodelle, gli attori non sanno fare niente. Ma la loro determinazione a esserci è così forte che diventano dei miti. Non so se questo possa essere visto come impegno politico. Mi sono sempre sentito di una certa parte anche se non mi sono mai schierato apertamente. A pensarci bene, pensando anche a certe critiche, credo che questo mi abbia nuocuto».

Antonella Fiori

D'ora in poi sotto tutela dell'Unesco

Pompei e gli altri tesori d'Italia iscritti nel «libro d'oro» del beni mondiali

NAPOLI. Una vittoria per l'Italia. Nella prestigiosa «Lista del Patrimonio mondiale» dell'Unesco figurano ora dieci siti italiani di «eccezionale valore universale» da tutelare. Gli scavi di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata, la Reggia di Caserta con le Seterie di San Leucio, la Costiera Amalfitana, la Valle dei Templi di Agrigento, la Villa del Casale a Piazza Armerina, i nuraghi di Barumini, Portovenere e le Cinqueterre, la Cattedrale di Modena con la Torre e Piazza Grande, le Residenze Sabaude di Torino.

Un vero «en plein»: tutti i siti italiani candidati sono stati proclamati ieri a Napoli dall'alto dirigente Bernd von Droste - giunto in Italia in rappresentanza della segreteria generale dell'organizzazione - assieme ad una cinquantina di siti sparsi in tutto il mondo, eredità del passato da trasmettere immutata ai posteri. L'annuncio è stato dato ieri, in una affollata conferenza stampa nella Sala dei Baroni in Castenuovo, nel corso della XXI sessione dell'Unesco in corso da lunedì scorso e che si concluderà domani a Palazzo Reale. La conferenza è stata inaugurata dal vicepresidente del consiglio Walter Veltroni assieme a Adnan Badran vicedirettore generale dell'Unesco, a Patrizia Toia sottosegretario del Ministero Affari Esteri, al sindaco di Napoli Antonio Bassolino, al Soprintendente ai Beni Ambientali e Architettonici Giuseppe Zampino e alla direttrice di Palazzo Reale Mimma Sardella.

L'Unesco - estensione dell'Onu fondata a Londra nel 1945 sui temi dell'educazione, scienza e cultura - festeggia quest'anno il venticinquesimo anniversario della Convenzione per la protezione del patrimonio mondiale (ratificata dalla Conferenza di Parigi del '72, e messa in opera ogni anno dal Comitato, organo per la gestione e il monitoraggio dei siti, che comprende i rappresentanti di 152 stati firmatari) che viene applicata sia ai beni culturali che a quelli naturali. Questi sono considerati, se inclusi nel patrimonio mondiale, veri gioielli della civiltà e della natura: «common heritage of mankind», eredità comune dell'umanità ed espressione di cultura universale da proteggere, come si stabilì già nel '54 nella convenzione dell'Aja, dai danni derivati da conflitti armati, cataclismi, terremoti, degrado, sviluppo urbanistico incontrollato. Perciò l'Unesco incoraggia la proposizione di nuovi siti da parte dei paesi del mondo, aiuta

la salvaguardia dei siti stessi fornendo assistenza e aiuti d'emergenza in casi di pericolo.

Bernd von Droste, nella cerimonia di ieri alla Sala dei Baroni in Castenuovo, alla presenza di Francesco Francioni presidente del Comitato del patrimonio mondiale, del sindaco Bassolino, dell'assessore Giulia Parente e delle altre autorità presenti, ha inserito ufficialmente nella lista anche splendidi monumenti e località dell'estero. Tra questi il sito archeologico di Volubilis e la Medina di Tetouan in Marocco, Lumbini, luogo di nascita di Buddha nel Nepal, i parchi nazionali di Sibbilo in Kenya, il centro storico di Riga in Lettonia, il Castello di San Pedro de la Roca in Santiago di Cuba, Carcassonne in Francia, Trogir in Croazia, le antiche città di Ping Yiao e Lijang, coi giardini di Suzhou in Cina, il centro di Sao Luis in Brasile, il Palazzo di San Pau a Barcellona, i monasteri di Yuso e di Suso e le Medule in Spagna, il paesaggio culturale di Hallstatt - Dachstein in Austria. Inoltre il comitato (formato dai rappresentanti di ventuno paesi eletti con un mandato di sei anni dai quarantuno stati

che hanno aderito alla Convenzione) ha relazionato sullo stato di conservazione dei siti già iscritti - 506 tra cui 380 culturali, 107 naturali, 19 «misti» - e tra questi ventidue considerati in pericolo; esaminando e coordinando le iniziative in favore dei restauri, sta valutando per la prima volta gli effetti del traffico illecito dei beni dei siti protetti e naturalmente controlla il fondo del Patrimonio mondiale, che ammonta al '97 a tre milioni e mezzo di dollari. Per quest'anno dunque, l'Italia ha fatto un'ottima figura, e le «new entry» della Campania colmano una lacuna ritenuta da queste parti gravissima: solo il centro storico di Napoli, dal 1995, figurava finora nella celebre «lista». E Bassolino si è sentito in diritto di spingersi oltre, chiedendo ufficialmente il patronato dell'Unesco per il restauro dell'Albergo dei Poveri, l'edificio settecentesco più grande d'Europa. Per ora il monumento di Ferdinando Fuga, degradato dal terremoto, viene beneficiato dai proventi del lotto del mercoledì: il suo ritorno allo splendore originario, ha detto il sindaco, non solo è necessario come segnale di recupero della zona orientale della città, ma verrebbe salutato dai napoletani come il grande restauro del Duemila.

Ela Caroli

Il personaggio

L'ex campione del mondo di scacchi presenta un manuale

Karpov, una torre ai tempi dell'Urss

Anatolij ha sempre gli occhi di ghiaccio, ma il carattere si è addolcito. E oggi parla. Anche di politica.

MILANO. L'uomo di ghiaccio: l'avevano soprannominato così, Anatolij Karpov, che ha la pelle sottile bianca degli slavi, quella che basta niente per farla arrossire. Invece, per cogliere un suo scatto di nervi, magari dopo una domanda che non gli piace, più che la pelle bisogna scrutare la pupilla quasi invisibile dietro gli azzurrissimi occhi per niente sfuggenti. La pupilla indietreggia poco prima della risposta, una mossa studiata in un secondo che non lo trova mai spiazzato. Il russo Anatolij Karpov, il più determinato scacchista apparso sulla faccia della terra da quando esistono i mass media, una specie di fondista del gioco, con una memoria prodigiosa capace alla lunga di vincere qualsiasi incontro, è un uomo ossessionato dal tempo. Così, se per un'intervista dice che ha tempo quindici minuti, comincia a fremere, non c'è verso di fregarlo, sa benissimo quando sono passati.

Programmato per diventare campione del mondo di scacchi sin da quando, giovanissimo, iniziò a di-

ventare il migliore di tutti a Zlatoust, una città industriale nella regione degli Urali in Russia, Karpov si ritrovò, nel 1975 campione del mondo, per squalifica di Fischer. Un incidente, certo. Perché Karpov il titolo lo meritava, dopo aver studiato indefessamente da anni. Fa una certa impressione, così, vederlo oggi perdere a ripetizione sei partite su sei da avversari che hanno in media, dai cinque ai dodici anni. Ma fa ancora più impressione vedere l'emblema dell'Urss ortodossa, il campione che vedevamo fotografato con la nomenklatura, sorridere felice tra Pippo, Pluto e Papirino. Occhi di ghiaccio-Karpov è a Milano a presentare «Il Manuale degli Scacchi di Anatolij Karpov» scritto da lui e pubblicato dalla Disney, una specie di Manuale delle giovani mamme per aspiranti scacchisti, confezionato nella accattivante classica chiave cartoonist. Che cosa direbbero i vecchi compagni russi di questa sua attività? «Credo che ne sarebbero felici. Mentre in altri paesi sto organizzando campionati a livello mon-

diale, in Russia mi occupo di ragazzi. Sto cercando di ripristinare il problema delle scuole a livello regionale».

Karpov, che ha voluto diventare giocatore di scacchi perché vedeva suo padre e i suoi amici che si rinchiudevano in una stanza a giocare «e io mi sentivo escluso da qualche cosa di importantissimo», non ha mai voluto rispondere a domande su quanto guadagna e a questioni di politica. Ci proviamo. Che cosa è cambiato, signor Karpov, da Andropov a Eltsin? «Gli scacchi non fanno parte della politica. Il paese poi non è cambiato, in fondo si tratta sempre della Russia».

La questione se un campione di scacchi sia anche intelligentissimo nella vita di tutti i giorni, Karpov la risolve così. «Gli scacchi aiutano a prendere decisioni in pochi secondi, aiuta le persone a diventare più responsabili: è un allenamento ad adattarsi velocemente alle nuove situazioni, a far sì che il nostro cervello funzioni sempre più velocemente».

Karpov ha un figlio che promette-

va benissimo come giocatore, ma poi ha deciso di non fare competizioni. «Era una decisione giusta per lui. Per me, invece, non c'era differenza tra il giocare con gli amici o in una gara per diventare campione del mondo. Il piacere era lo stesso». Ci racconta che ha immagazzinato centinaia di partite, che il gioco degli scacchi è la capacità di instaurare delle variabili in queste partite già giocate, una cosa, insomma, in evoluzione ma sempre uguale a se stessa, una specie di meditazione, diciamo noi. Per questo, forse, in tutte le partite alla fine l'uomo ha sempre battuto il computer: il computer non può meditare.

Come scacchista il suo pezzo preferito è la torre: «Sono stato un giocatore di torri», e infatti è con le torri che ha vinto le sue partite più importanti. Il suo avversario più temibile, il nemico che non vorrebbe mai aver incontrato? La risposta adeguata e definitiva, da uomo di ghiaccio: «Nessun dubbio: me stesso».

An. Fi.

L'Indice di dicembre è in edicola con:

Il Libro del Mese

Ritorno dall'India di Abraham B. Yehoshua
recensito da Alessandra Orsi e Alberto Cavaglion

Il caso Montale

di Giovanna Ioli

Dario Fo e il Nobel

interventi di Franca Angelini,
Ferruccio Marotti e Claudio Vicentini
Interviste a Seamus Deane, Marco Denevi
e Héctor Bianciotti

Mrs Dalloway

in «Effetto film»
recensito da Guido Fink

Se vi abbonate entro il 1997 le tariffe rimangono invariate

L'INDICE
DEL LIBRO DEL MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI